

Le sfide alla democrazia rappresentativa e lo spettro del populismo. Una riflessione con Nadia Urbinati

a cura di Lorenzo Viviani



*Nadia Urbinati is Professor of Political Theory at Columbia University in New York. She is a political theorist who specializes in modern and contemporary political thought and the democratic and anti-democratic traditions. She co-chaired the Columbia University Faculty Seminar on Political and Social Thought and founded and chaired the Workshop on Politics, Religion and Human Rights. She is co-editor with Andrew Arato of the journal Constellations: An International Journal of Critical and Democratic Theory. She is a member of the Executive Committee of the Foundation Reset Dialogues on Civilization-Istanbul Seminars. She is the winner of the 2008-9 Lenfest/Columbia Distinguished Faculty Award. In 2008 the President of the Italian Republic awarded Professor Urbinati the Commendatore della Repubblica (Commander of the Italian Republic) "for her contribution to the study of democracy and the diffusion of Italian liberal and democratic thought abroad." In 2004 her book *Mill on Democracy* (cited below) received the David and Elaine Spitz Prize as the best book in liberal and democratic theory published in 2002. Professor Urbinati is the author of *Representative Democracy: Principles and Genealogy*, and of *Mill on Democracy: From the Athenian Polis to Representative Government*. She has edited Carlo Rosselli, *Liberal Socialism* and Piero Gobetti, *On Liberal Revolution*. She co-edited with Monique Canto-Sperber *Le socialisme libéral: Une anthologie; Europe-États-Unis*; with Alex Zakaras, *John Stuart Mill's Political Thought: A Bicentennial Reassessment*, and, with Stefano Recchia, *A Cosmopolitanism of Nations: Giuseppe Mazzini's Writings on Democracy, Nation Building, and International Relations*. She is co-editing with Steven Lukes *Condorcet's Political Writing*. Among her books in Italian are: *Le civili libertà: Positivismo e liberalismo nell'Italia unita*, prefaced by Norberto Bobbio; *Individualismo democratico*; and *Ai confini della democrazia: opportunità e rischi dell'universalismo democratico*. In addition to book chapters, she has published articles and book reviews in several international scholarly journals: *Political Theory*, *Ethics*, *Constellations*, *Philosophical Forum*, *Dissent*, *Review of Metaphysics*, *The European Journal of Political Theory*, *Perspectives on Politics*, *Redescriptions*, *Rivista di filosofia*, *Lua Nova*, *Revista Política & Sociedade*, *il Mulino*, *European Journal of Sociology/Archives Européennes de sociologie/Europäisches Archiv für soziologie*; *Review**

of Metaphysics; Bryn Mawr Classical Review Website; Dissent; and Critique. *Professor Urbinati is also an editorial contributor of the Italian newspaper la Repubblica and publishes articles in the culture section of the Italian newspaper Il Sole 24ore. Before coming to Columbia, Professor Urbinati served as visiting professor at New York University and the University of Pennsylvania, and as a lecturer at Princeton University. She also taught at the University UNICAMP in Brazil and was a visiting professor at the Scuola Superiore di Studi Universitari e Perfezionamento Sant'Anna of Pisa (Italy). She has been a member of the School of Social Sciences of the Institute for Advanced Study, Princeton University, and of the Department of Political Studies of the University of Turin (Italy). She was appointed as a Laurance S. Rockefeller Visiting Fellow for the academic year 2006-07 in the University Center for Human Values, Princeton University.*

La fase attuale delle democrazie occidentali appare sempre più contraddistinta dalle tensioni interne alla democrazia rappresentativa, con l'attivarsi di forme diverse di messa in discussione della rappresentanza politica strutturata dai partiti tradizionali. Secondo lei quali sono i problemi principali di cui soffrono le attuali democrazie europee? Siamo in una fase post-democratica o siamo di fronte alla transizione verso una "democrazia post-partitica"?

Ci sono ovviamente situazioni diverse. Non credo che, per esempio, la Germania o la Svezia siano nella stessa situazione dell'Italia e, perfino, della Francia. C'è una specificità interna a ciascun paese e a ciascuna storia politica che non bisogna mai trascurare o sottovalutare. Del resto i Paesi che sono entrati in Europa più recentemente e vengono dall'esperienza dell'Est sono, non a caso, i più deboli dal punto di vista della fedeltà ai principi e alla pratica della democrazia costituzionale, perché sono anche i Paesi con una storia democratica meno lunga. Occorre, quindi, fare una distinzione e tenere sempre presente il contesto storico. Detto questo, la crescita dei movimenti e dei partiti populistici mette in discussione il quadro politico, probabilmente, e comunque ci deve far riflettere sulla crisi o, più che sulla crisi, sul declino del ruolo di legittimità simbolica e politica dei partiti, della loro capacità di gestire e di governare le democrazie rappresentative. Non so se siamo di fronte a una democrazia post-partitica, perché, ad esempio, anche i populistici si organizzano in partiti e mirano al successo elettorale per ottenere la maggioranza; non vogliono eliminare i partiti, vorrebbero essere il partito preponderante o unico, se potessero. È un tipo diverso di rapporto tra partiti, decisioni politiche e democrazia.

Negli anni Novanta, e all'inizio degli anni Duemila, si era diffusa la convinzione che con il definitivo decadimento delle ideologie potesse progressivamente sostituirsi una partecipazione diretta del "cittadino riflessivo" alla vita politica senza mediazioni di organismi intermedi. La crisi dei partiti politici tradizionali, o meglio la crisi dei partiti di massa nati sulle fratture sociali del Novecento, ha in realtà aperto la strada a una trasformazione delle forme della politica e della democrazia caratterizzate dal principio plebiscitario. I partiti sono uno strumento davvero superato nelle democrazie contemporanee?

La crisi del partito politico deve essere legata alla concezione e alla pratica delle democrazie liberali. Si dovrebbe andare indietro alla Guerra fredda, quando la difesa della democrazia occidentale contro quelle popolari comuniste venne fatta nel nome di una concezione strettamente elettoralistica e basata sull'idea che la democrazia è essenzialmente una selezione di leader politici per mezzo della competizione elettorale e del consenso. Quindi, per minimizzare al massimo il ruolo della partecipazione dei cittadini, occorre de-ideologizzare la competizione politica, togliere energia partigiana alla battaglia politica e renderla una battaglia tra interessi quantificabili e trasformabili senza grande difficoltà. Questa visione è stata per lungo tempo preponderante. Dobbiamo ricordarci che negli anni Settanta, per esempio, quando i movimenti di contestazione si rafforzarono un po' in tutto il mondo, soprattutto nel mondo occidentale, i paesi leader e le dirigenze dei Paesi leader dell'Occidente si organizzarono per studiare (per contenere) quella che loro chiamavano una democrazia partecipativa e troppo esigente di intervento statale.

Brzezinski e i suoi collaboratori costituiscono un gruppo di ricerca e di opinione che riuniva studiosi e politici delle tre aree geo-politiche che avevano vinto la guerra contro il nazismo, e che ora si opponevano ai paesi comunisti: si trattava della Trilateral Commission, che esiste ancora, e che produsse la prima grande ricerca sullo stato delle nostre democrazie, usando per la prima volta l'espressione "*The crisis of democracy*" nel 1975. Per molti europei non era affatto in crisi, era in espansione. I membri della Trilaterale, però, già la vedevano in crisi proprio perché si mostrava ai loro occhi come una democrazia troppo partecipata, con partiti politici che si facevano rappresentanti delle esigenze e dei bisogni e che quindi chiedevano allo Stato, entravano nello Stato per chiedere di fare quello che la società chiedeva o quello di cui aveva bisogno. Questo era il tipo di partito contro il quale la cosiddetta ideologia della democrazia liberale si mobilitava. C'è stata, quindi, un'erosione anche voluta e cercata perché l'idea dei membri della Trilaterale era che meno combattuta o conflittuale, e quindi più apatica, era una democrazia, più solida sarebbe stata, perché apatia significa che tu non ti interessi molto di politica perché hai altro da fare o quello che fai ti dà più soddisfazione. In questa concezione utilitaristica è chiaro che se tu diminuisci le richieste che fai allo Stato è perché puoi soddisfarle da solo.

Quindi c'è una visione individualistica ed elettoralistica che è stata propagandata per anni e che ha preso il nome che è stato identificato con la governabilità, un'idea lanciata proprio dalla Trilaterale nel '75; una parola nuova creata allora e che è diventata parte del nostro vocabolario, a destra prima e poi dovunque, oggi soprattutto a sinistra. Che significa di fatto governabilità?

Significa che qualcuno deve prendersi cura della gestione manageriale della società: qualcuno o alcuni partiti (i cosiddetti *cartel parties* sono fagocitati da questa concezione) governano, e il resto dei cittadini fa altro. In questo vuoto di interesse per l'azione politica si crea il disinteresse nei confronti della politica stessa e si comincia a vederla come un fatto separato. La divisione del lavoro che è all'origine del governo rappresentativo non è qui intesa come divisione del lavoro tra cittadini che delegano qualcuno tra loro a fare quello che non possono fare o non vogliono fare, ma come una divisione tra due gruppi, tra coloro che stanno dentro e coloro che stanno fuori dalle istituzioni e che sono due entità contrapposte. A questo punto il partito cartello non è altro che la registrazione di quello che noi vediamo come una cosa insopportabile.

Ecco, a mio parere, se si vuol fare un discorso più organico e meno semplicistico, occorrerebbe partire proprio dall'esame critico di una concezione della democrazia come un tentativo, riuscito, di renderla minimalista al punto da renderla separata dalla società.

Nel suo libro "La democrazia sfigurata. Il popolo fra opinione e verità" (Università Bocconi Editore, 2014) lei parla della distinzione fra volontà e opinione come cardine della diarchia democratica, e mette in evidenza i rischi delle prospettive che si celano dietro l'emergere di una diversa diarchia che si articola in volontà e verità. Nella critica alla democrazia rappresentativa si trovano in realtà prospettive diverse, dal populismo alla democrazia partecipativa e deliberativa, fino alla depoliticizzazione propria della democrazia epistemica. Come si può superare il minimalismo della prospettiva schumpeteriana senza tuttavia dichiarare obsoleta la democrazia rappresentativa?

Noi sappiamo che la politica è fatta di ragioni e di passioni. Albert Hirschman (che non era un teorico radicale) mise in evidenza molto bene come l'interesse individuale per la nostra vita privata o anche economica e sociale, non sia spogliato di passioni. La politica ha bisogno di passioni perché genera giudizi che sono di parte. Nessun giudizio è spassionato in politica, non siamo giudici delle Corti che dobbiamo applicare una legge nella quale non entriamo ed in cui siamo terza parte in causa. Noi siamo in causa direttamente nel discorso politico e quindi ogni nostro giudizio, nella dimensione politica di cittadinanza, è un giudizio di parte. Quest'idea è stata sempre oggetto di diffidenza, perché il giudizio di parte implica la difficoltà a giungere ad una concezione imparziale di giustizia, ovviamente. Allora tutte le grandi teorie di giustizia che noi abbiamo avuto nel dopoguerra, da quelle di John Rawls in poi, si basano sull'idea che ci possa essere una separazione tra una visione imparziale del bene comune e una visione partigiana che però deve essere locale, contenuta e tollerata.

Certo, una distinzione tra dimensione normativa e dimensione pratica deve essere possibile; poi occorre comprendere come le idee giuste possano

essere attuate e, a questo punto, la teoria deve essere armata di linguaggi politici partigiani.

La verità è che le visioni imparziali di giustizia sono forti e convincenti nella misura in cui diventano partigiane o sono sostenute nell'arena delle opinioni politiche. Ora, se la mia condizione di vita sociale è così misera e infima, se ritengo che la democrazia sia delegare e lasciar fare a chi abbiamo delegato, allora diventa arduo che i cittadini sentano la teoria della giustizia come l'espressione delle loro esigenze. Quindi ci deve essere una correlazione tra una concezione del bene generale e della giustizia ed una visione partigiana che parte da una riflessione sulle condizioni specifiche e quindi anche parziali in cui vivono i cittadini. Queste due dimensioni, quella di ragionevolezza teorica e quella della partigianeria o della ragione appassionata, devono trovare un legame, perché se si separano, come avviene oggi, il bene comune diventa un oggetto preso e tenuto in mano o da coloro che impongono una cosiddetta verità epistemica, quella che deve andar bene per tutti in una maniera burocratica o tecnocratica, o coloro, invece, che la rivendicano dal punto di vista di quel che vuole la maggioranza etnica o nazionale. La democrazia rappresentativa è politica perché la politica è costruire la rappresentanza. In questo occorrerebbe rivalutare la dimensione partigiana della politica, ovvero non solo accettarla, ma gestirla e concettualizzarla nella maniera che meglio possa lavorare a favore del bene comune. Una visione di parte, quindi, perché ogni volta che noi facciamo un giudizio politico, anche se giustificato dal punto di vista del bene generale, noi diventiamo partigiani di un'idea, di una concezione del bene pubblico che ha bisogno di avere partigiani che lo difendono. Quindi occorre rivalutare il fatto che la democrazia abbia a che fare con "parti" e conflitto tra "parti".

Fra i diversi tentativi di "democratizzare la democrazia" sono state proposte anche forme deliberative alternative alla rappresentanza tramite partiti politici. Tuttavia anche in queste prospettive si può trovare come effetto più o meno intenzionale il rischio della depoliticizzazione per il ruolo assegnato alle procedure nella soluzione del conflitto e per l'approdo a un approdo consensuale. Non è invece proprio il conflitto che genera democrazia anche in presenza di valutazioni che rimangono diverse?

Le procedure non sono abiti vuoti o senza corpo. Le procedure, lo spiegava Hans Kelsen negli anni Venti del Novecento, derivano e sono dettate dal fatto che le società aperte e democratiche sono società nelle quali c'è maggioranza e opposizione, ovvero c'è conflitto e bisogno di compromesso. Il conflitto genera democrazia, è la base sociale della democrazia stessa. La politica stessa, che è di per sé base di dissenso e di conflitto, ha bisogno di procedure. Noi non costruiamo procedure di decisione perché abbiamo visioni unanimi o

non dissentiamo, perché in questo caso non ne avremmo bisogno. Costruiamo procedure appunto perché non c'è un consenso spontaneo, e se non c'è un consenso spontaneo, e se non c'è un consenso spontaneo, è perché ci sono visioni partigiane diverse. Per questo le procedure di discussione e di decisione sono fondamentali. La procedura democratica è un vestito che sta sopra ad una società che è fatta di diversità e di conflitti.

Sempre in riferimento alle democrazie contemporanee, si potrebbe dire che “uno spettro si aggira per l'Europa (e non solo): lo spettro del populismo”. L'emergere di leader e partiti populistici è un fenomeno che contraddistingue la politica europea (e americana) con particolare intensità a seguito della crisi economico-finanziaria del 2008. Nonostante il fiorire di studi sul populismo, il concetto continua a caratterizzarsi per una certa ambiguità e persiste il rischio di perpetuare quel “Complesso di Cenerentola” evidenziato negli anni Sessanta da Isaiah Berlin. Secondo lei il populismo è una categoria utile per leggere la politica contemporanea? Si può parlare di un'ideologia populista? Populismo e democrazia sono compatibili?

Il populismo è un fenomeno ambiguo più che un concetto contestato. Si ha un concetto contestato quando almeno due parti se lo contendono. Ma è raro che ci si contenda la qualità populista. Per esempio, quando si parlava della libertà positiva e della libertà negativa durante la Guerra fredda, s'era davanti a una lotta tra interpretazioni di un concetto contestato, la libertà, un bene di cui si sapeva che cos'era o che cosa non era. In questo senso i difensori di una visione di libertà non avevano dubbi sul significato di questo concetto. Isaiah Berlin, ad esempio, diceva di sapere cosa fosse la “vera” libertà e la contestava ai socialisti e ai comunisti, i quali – anche – ritenevano di sapere cosa fosse. Invece il populismo non è un concetto contestato, è ambiguo, a tal punto che ciascuno ci mette del proprio, non ha una connotazione chiara e non può essere oggetto di una battaglia sulle idee. Questa sua ambiguità lo rende, da un lato, capace di stare dovunque, e dall'altro lo rende un concetto polemico; io lo uso contro di te o lo uso per demonizzare te, oppure, al contrario, come sta avvenendo in questo periodo, io lo uso per me stesso per dichiararmi opposto a te, che non sei populista. Ne risulta che il populismo diviene uno strumento vero e proprio di battaglia, un oggetto polemico.

Detto questo, il populismo è espressione interna della democrazia, non è esterna. Emerge dall'interno della democrazia perché nasce da una contestazione su principi che sono i principi stessi della democrazia: il popolo e la maggioranza. Il popolo è la categoria fondativa della democrazia, la maggioranza è la regola fondamentale della democrazia ed entrambi sono concetti o principi che il populismo usa. E li usa in maniera diversa dalla democrazia costituzionale. La democrazia, o meglio la democrazia rappresentativa, ovve-

ro costituzionale, cioè la democrazia fondata sulla libertà individuale e quindi sull' individualismo, ha un'idea di popolo non tanto e solo plurale, ma ha l'idea che il popolo sia un'entità di tipo giuridico e normativo, non legata ad un gruppo sociale, o etnico, o linguistico o altro. Nazionale, linguistico, sociale, sono aggettivi che si riferiscono agli attori effettivi che alcuni immaginano concreti e originali. Il popolo non è l'attore effettivo, è l'attore normativo. Questa è la concezione classica alla quale le democrazie costituzionali si ispirano. Al contrario, il populismo dà al popolo una connotazione sociologica, non formale; cioè il contenuto dà la norma e quindi il popolo specifico, la maggioranza di coloro che la pensano allo stesso modo, diventa il popolo normativo. Ciò significa che il populismo mette una parte al posto del tutto, trasforma la democrazia non tanto in un sistema che si serve della regola di maggioranza per risolvere conflitti e decidere, ma in un sistema nel quale la maggioranza ha supremo potere. Ecco perché i populistici quando giungono al potere tendono a "stiracchiare" la democrazia costituzionale fino a portarla ai suoi estremi e, come nel caso per esempio dell'Ungheria o come in Polonia, a dover cambiare la Costituzione e decurtare i diritti e la divisione dei poteri, con lo scopo di rendere il loro "governo di parte – governo del tutto" un fatto normativo compiuto. È questa la novità dei nostri tempi: il populismo va al potere nei paesi occidentali e riscrive le costituzioni.

Sulla base di quanto osservato, possiamo dire che il populismo non è solo un fenomeno che ha a che fare con forme di comunicazione ma è qualcosa di più profondo che attiene alla natura stessa della democrazia e alla cultura politica dei contesti in cui si presenta?

Il populismo è un fenomeno ideologico perché è un fenomeno di contestazione del governo esistente. Però sarebbe sbagliato pensare che il populismo sia l'opposizione, perché questo lascerebbe presagire che la democrazia sia soltanto governabilità, come abbiamo detto sopra; mentre democrazia è anche opposizione. Quindi il populismo non può prendersi, e non possiamo dare al populismo, l'egemonia dell'opposizione, altrimenti la democrazia si spoglia del suo significato profondo e ciò che rimane non è più altro che gestione dello Stato. È chiaro che i populistici fanno opposizione; ma non vogliono solo questo. Il populismo vuole essere partito di opposizione oggi per andare al Governo domani, ha una visione di potere, ha uno scopo di potere, ha un destino di potere. Vuole conquistare il Governo, vuole conquistare la maggioranza e fare della maggioranza il popolo tutto.

Perché i populismi esplodono ad un certo punto del percorso delle democrazie rappresentative? Dopo che abbiamo risposto alla prima domanda sulla "de-partigianizzazione", sul processo di apatia che è stato anche artificialmente indotto, ora ci troviamo di fronte a partiti che svolgono soltanto una

e solo una funzione, quella di selezionare la classe dirigente e di difendere la classe dirigente una volta che è selezionata all'interno dello Stato, dividendosi le risorse pubbliche: entrando nello Stato e dividendosi le prerogative, i beni, le funzioni, i finanziamenti dello Stato e quindi creando un'aristocrazia di toga, che ormai viene indicata come "casta" che sta "dentro" e difende le proprie attribuzioni. Tutti i partiti difendono se stessi e, appunto per questo, sono detti *cartel parties*. Proprio questo dualismo "dentro-fuori" è all'origine della tensione che rende i partiti organizzazioni identificate unicamente con il "dentro", mentre il "fuori" è fatto di associazioni, dissociate dai partiti e quindi da tentativi di ricomporre la dimensione politica del popolo. I populismi nascono qui. Ricompongono queste unità di popolo, unità di società disgregata intorno a cosa? Intorno a figure, intorno a leader che sanno interpretare il disagio, i vari problemi rispetto ai quali i partiti che sono rimasti sono ormai distanti. Si crea così una visione plebiscitaria della legittimità, della leadership.

*Uno dei principali problemi del populismo è la definizione stessa di "popolo". Nelle società europee i processi di individualizzazione e di secolarizzazione, così come gli effetti della globalizzazione, hanno progressivamente modificato le basi sociali della democrazia. In questo contesto le identità politiche non corrispondono più ai gruppi sociali tradizionali, le fratture alla base dei processi di opposizione politica si vanno ridefinendo, e la stessa definizione di popolo diventa oggetto di nuove costruzioni politiche. Il popolo può assumere alternativamente varie connotazioni: il popolo *demos*, il popolo-classe, il popolo *ethnos*. Cosa si intende per "popolo dei populisti"? In che relazione può essere messo il popolo dei populismi con il popolo dei neo-nazionalismi?*

Dipende da dove si è. In Sud America, come in Argentina, così come nel Centro America, come in Venezuela, il popolo è anche composto di indigeni e diseredati. In Europa il popolo prende chiaramente una dimensione più nazionale o nazionalista perché da noi le democrazie si sono radicate su una base nazionale. Siccome è la maggioranza di popolo che attraverso il leader si auto-proclama popolo medesimo è chiaro che da noi è la maggioranza nazionale. Comunque il popolo, da solo, non parla. Il popolo ha bisogno di una rappresentanza e di una parola, e la parola gliela dà il leader. Quindi il populismo è una creazione dall'alto, *top-down*, è la creazione di una leadership che usa e strumentalizza, diciamo pure, le condizioni di sofferenza, anche da un punto di vista politico, per questa cattiva manifestazione di sé che danno i partiti, per arrivare facilmente al potere. Pertanto il populismo è, in qualche modo, una strategia per arrivare al potere velocemente.

Il populismo va distinto dai vari partiti di destra e di nuova destra; ci sono partiti di destra e c'è il populismo come strategia. Il populismo come strategia

funziona se porta al potere. Se non riesce a vincere un partito di destra che diventa populista per vincere, declina anche il suo populismo: cioè il populismo non può stare all'opposizione perennemente. E, paradossalmente, una volta arrivato al Governo o al potere, deve mantenere se stesso continuamente come partito "opposizionale" per riconfermare la sua natura populista.

È una situazione molto paradossale; per esempio, il Fronte nazionale francese è dagli anni Settanta che esiste, è un partito nazionalista di destra che nel momento in cui vuole scalare l'Eliseo, e sperare di vincere, diventa populista e si fa espressione dell'intero popolo francese, disposto anche a transigere su alcuni suoi principi pur di attirare voti. Il momento in cui si scatena la corsa verso il potere dello Stato e del Governo, questa fase, è la fase populista. Quindi, a mio parere, il populismo è una strategia di potere che si serve dell'ideologia del popolo "buono" contro l'élite "immorale e corrotta". Ma è una strategia di potere.

Fra le interpretazioni del populismo una prospettiva particolare è quella proposta da Laclau che sembra ricondurre a quel fenomeno l'essenza stessa della politica. Il populismo come costruzione del popolo da parte di leader a partire da "una catena equivalenziale" di domande diverse rese politicamente unitarie. Pensa che questa lettura stia ispirando una parte della nuova sinistra radicale anche in Europa?

Quello di Laclau è un discorso teorico e di teologia politica. Egli ritiene che il populismo sia la stessa cosa di politica, perché il popolo che fa politica, il popolo che si unifica intorno ad alcuni *claim*, ad alcune idee, sia la stessa cosa di democrazia. Perché una politica fatta da parte del popolo per arrivare ad una rappresentazione unitaria di sé è democrazia. Quindi fa una riduzione ad unum di tutto quello che è la politica democratica e la fa populista. Questa è una visione metafisica.

Recentemente lei ha scritto insieme a David Ragazzoni un libro dedicato all'Italia dal titolo "La vera Seconda Repubblica. L'ideologia e la macchina" (Raffaello Cortina Editore, 2016). L'Italia ha da sempre le caratteristiche di un laboratorio di particolare rilevanza e ricchezza per il suo essere stato un paese dalle molte contraddizioni e peculiarità. Un sistema politico che ha visto il mutamento non solo "nei" partiti ma "dei" partiti nel biennio 1992/1993. La nascita di un partito populista e patrimoniale intorno alla figura di un leader come Silvio Berlusconi. La difficile ri-articolazione dei partiti del centro-sinistra. L'emergere di partiti personali e di partiti, come il Partito democratico, con una forte leadership personalizzata con tratti di soft populism. Infine l'emergere di un populismo non riconducibile né alle nuove destre radicali, né alle nuove sinistre radicali, come il M5S. A che punto considera la transizione italiana nella prospettiva del passaggio da una democrazia dei partiti a una audience democracy soggetta a continue crisi di sistema?

Non ho mai capito bene cosa sia la transizione, perché per parlare di transizione si deve dire “da” e verso “dove”. Siccome noi non sappiamo dove andiamo, perché nella democrazia non c'è una sponda verso la quale navigare, si naviga sempre ciascuno verso una meta che non è detto sia quella che tutti vogliono. La democrazia è un mare aperto, un modo di risolvere i problemi qui e ora, non c'è una visione palinogenetica futura, un'utopia. La democrazia è la fine delle utopie e non è altro che gestione politica della nostra vita ordinaria quotidiana. Non c'è niente altro che questo. In questa situazione la distinzione che si potrebbe fare è una distinzione di stabilità delle norme e stabilità, quindi, della vita politica. La stabilità è importante ma non vuol dire governabilità.

Stabilità vuol dire che noi abbiamo delle procedure che funzionano, che vengono accettate, che operano e che vengano utilizzate dai cittadini per conquistare la maggioranza e cacciare la maggioranza esistente. Quello che da noi è stato sempre difficile ottenere è una democrazia dell'alternanza, ovvero un'opposizione che diventa maggioranza, poi opposizione, e così via. Questa regola non è mai stata attuata, anche a causa dell'esclusione dei comunisti durante la Guerra fredda; eppure è la regola aurea della democrazia.

Ma vi è anche una ragione ideologica: la cultura cattolica è una cultura del consenso e dell'unità organica, non tanto del conflitto; il cattolicesimo è inclusivo e cosmopolita, ma non sopporta molto facilmente l'idea che ci siano partigiani che accettano regole costituzionali, ma si dividono sui valori e dei quali occorre fidarsi, quando e se dovessero governare. La fiducia o la sua scarsità, è il problema del sistema politico italiano. Noi vogliamo tutti stare al Governo sempre, perché non ci fidiamo, stando all'opposizione, di chi ci governa. Quindi, o facciamo governi che sono iper-coalizioni (pensiamo allo stesso “compromesso storico”), o rendiamo inagibile la maggioranza del Governo, perché non ci fidiamo. È una democrazia che è fondata sulla perenne sfiducia verso coloro che governano.

In più in Italia si sono imposti una serie di attori politici che cercano di conquistarsi la fiducia diventando il “capo” (ancora consensualismo quasi unanimista), cioè conquistando, come diceva Renzi, il Partito della Nazione. Perché hanno bisogno di conquistare questo larghissimo consenso? L'Italia è un Paese che non accetta l'alternanza democratica. Per accettarla ha bisogno di costruire una grande maggioranza: ecco il Partito della Nazione, un monopartitismo. Sembra che l'unico modo per accettare che qualcuno governi è che tutti governino insieme. Anche nei tentativi di cambiare la Costituzione si può leggere un progetto di incardinare la democrazia dell'alternanza attraverso una grossa maggioranza riconosciuta nelle norme, per rendere il gioco possibile. Questo è il riconoscimento che noi siamo difficilmente democratici-liberali.

E siamo anche la culla dei populismi, di tutti i tipi, perché i populismi nascono dall'idea che una parte è il tutto. Quindi il modo migliore è conquistare una larghissima maggioranza, e lo si fa o per vie di riforme costituzionali o per via di nuovi leader plebiscitari che nascono continuamente, come funghi.

Infine, lei insegna negli Stati Uniti e ha la possibilità di osservare quale sia la loro rappresentazione della società e della politica italiana. Esiste un'attenzione particolare verso l'Italia da parte del mondo accademico, politico e mediatico americano?

L'Italia fuori dall'Europa è piccola, è un Paese come tanti altri, non ha niente di particolare. Purtroppo c'è l'elemento pregiudiziale, ossia il pregiudizio che l'Italia sia un Paese instabile, corrotto e tutte queste cose che sappiamo da tempo. Tuttavia l'attenzione recente è data dai nuovi soggetti politici. Il "partito", per esempio, del Movimento 5 Stelle ha destato interesse, non perché piace ovviamente, ma perché è il primo esempio originale, nato in Italia per la prima volta, che usa strategie non partitiche per costruire un "quasi-partito" di tipo nuovo mediante internet. C'è un nuovo interesse per questi aspetti, come c'è un nuovo interesse per le varie forme populistiche. Però siccome la nostra lingua non è letta e non è capita, la conoscenza che si ha del nostro Paese all'estero è molto scarsa. Del resto, oggi non è l'Italia ad attirare attenzione, ma l'Europa.